

## Capitolo primo

L'allievo Ernesto Astarita, che è figlio del mio amico Michele, senza preavviso è balzato su e ha detto interrompendo la lezione:

– Perdono. La lettera di Calvino.

Poi ha sottolineato: – È urgente, – cercando di farmi capire che il padre aveva fretta di parlargli.

Mi sono passato sulla fronte le dita impolverate di gesso. Ho rivisto la busta di quella lettera tra le mani di Michele. Mi è comparsa davanti la borsa di cuoio del postino, forse anche il postino. Mi sono figurato il corpo metallico della macchina da scrivere, dal quale si erano protese le aste ricurve lasciando sul foglio zampe di alfabeto. Poi mi sono accorto che ricordavo con precisione particolari mai annotati e ho scoperto che conservavo nella memoria non i fatti genuini da ordinare in sequenza, ma uno stereotipo da cinematografo costruito con tutte le buste, le borse di cuoio, i postini e le macchine da scrivere della mia vita. Allora mi sono agitato e anche gli studenti si sono agitati scrollandosi di dosso l'aria densa che ne appannava le facce.

Ho detto a Ernesto:

– Spiegami.

Ma lui non mi ha spiegato, un po' perché non si ricordava di preciso il messaggio di Michele, un po' perché la lingua italiana non è il suo forte. Però mi è bastato quel poco per capire: ci siamo; l'ho fatta franca per troppo tempo e ora è arrivata la resa dei conti.

Deborah è uscita dal banco e mi ha cancellato il gesso dalla fronte con un fazzoletto di carta. L'ha fatto non per sollecitudine materna, ma solo per far ridere la classe. Mi sono imbarazzato, l'ho pregata di tornare a posto. Lei mi ha ricordato che stavo spiegando cos'è l'anoressia. Infatti, sul fondo buio della lavagna, annuvolato dalle cancellature, avevo appena finito di scrivere «anoressia» per chiarire a Ernesto e agli altri maschi della classe che non si trattava di una perversione sessuale. Ho ripreso a parlare fiaccamente, ricorrendo al greco che i miei alunni non hanno mai studiato. Io sí, l'ho studiato, ma è stato tempo sprecato. Mi piacerebbe poter affermare che, quando sono stanco, mi sdraio sul divano e per rilassarmi leggo Eschilo in lingua originale. Non è così. Degli anni dedicati al greco ricordo solo l'alfa privativa. Mi sono servito di quella per parlare dell'anoressia, ma poi ho cambiato discorso. Fino a qualche tempo fa credevo che la parola indicasse un disturbo dell'intestino.

Il nostro liceo non era il migliore della città. Ci andavano tutti quelli con le toppe ai gomiti e le borse alle ginocchia che, per una serie di fortunate circostanze associate a una cocciuta arroganza, avevano superato gli ostacoli posti tra la prima elementare e la terza media e avevano deciso di svilire gli studi classici frequentando il ginnasio. Michele e io eravamo studenti di questo tipo. Nella scuola non trovammo niente di buono. Fuori, nelle vetrine dei librai, scoprimmo invece che l'alfabeto, variamente combinato e poi confezionato in volume, era esaltante. Ci sarebbe piaciuto, un bel giorno, vedere il nostro nome stampato su una copertina. Questa ambizione a me passò presto, appena ci provammo a scrivere un romanzo a quattro mani e Michele ammicchiò cento pagine e io nessuna. Ma lui l'ha coltivata per anni. Riempiva quaderni e quaderni con una grafia minuscola che poi pretendeva che decifrassi. Conservava tutte quelle pagine in una scatola di cartone

legata con lo spago e sigillata con la cera. Temeva che il padre le leggesse. Poiché io ero il suo migliore amico, mi faceva giurare spesso:

– Alla mia morte brucerai tutti i miei manoscritti.

Io giuravo:

– Li brucerò.

E lui mi studiava, mentre giuravo, per capire se avrei tenuto fede al giuramento. Sperava infatti che fossi spergiuro e che, una volta che fosse passato a miglior vita, li facessi pubblicare per il bene dell'umanità. Si immaginava che, dopo morto, le librerie e le edicole delle stazioni sarebbero state piene zeppe di copertine con la scritta: Michele Astarita. Io invece ero deciso a bruciarli davvero, i suoi quaderni, e non solo per tener fede al giuramento. Pensavo che chi conosceva le lingue antiche e quelle moderne come le conoscevamo noi non avrebbe mai dovuto stampare libri. Non foss'altro che per il bene dell'umanità.

Fu alla fine degli anni Cinquanta che Michele scoprì l'esistenza di Calvino. Lo scrittore venne a Napoli per una conferenza e lo intravedemmo appena: distante, era come la statua di un santo taumaturgo che non si fa a tempo a toccare. Ma Michele si appassionò a lui ugualmente, anche se non ne aveva mai letto una riga. Era il primo romanziere che vedeva e se ne invaghì come ci si invaghisce della mamma. Poi ebbe modo di osservarlo meglio, su un libro in vetrina, e scoprì che questo Calvino rideva. Sembrava un giovanotto allegro, d'ampia fronte, scarno e spigoloso, con una bella risata senza artificio. Io gli dicevo: «Somiglia a Walter Chiari», ma lui mi rispondeva: «Non capisci niente». E provava a ridere allo stesso modo, senza motivo, come uno scemo.

Quella scoperta gli giovò. Il suo modello d'autore di romanzi e racconti era stato fino a quel momento uno scrittore *bohémien* fallito, di nome Noel Airman, che viveva al Greenwich Village. Noel aveva un braccio anchilosato, ma era riuscito lo stesso a fare innamorare di sé una signorina di buona famiglia che si chiamava

Marjorie Morningstar. Era una storia che aveva letto a puntate da ragazzino su un settimanale per signore che comprava sua madre. Già dopo le prime righe il braccio gli si era paralizzato e se l'era portato appeso al fianco per anni. Sapeva d'essere votato anche lui al fallimento e sorbiva acqua dal bicchiere come se stesse al bar per annegare il suo dispiacere nell'alcool. L'ho conosciuto al ginnasio che era ridotto in questo stato.

Con Calvino invece rinacque. Imparò che questo scrittore se la sapeva spassare. Saliva sugli alberi, viaggiava, quando era venuto nella nostra città aveva parlato di una cosa che si chiamava *bitgenerescion*.

– Presto o tardi diventeremo così, – mi assicurò una volta agganciando gli indici per indicarmi che tra loro sarebbe nato un legame indissolubile.

Avevamo diciassette anni e non sapevamo niente del mondo. Si immaginava che lui e Calvino sarebbero andati insieme ora qua ora là. Anche al mare, per esempio. Perciò s'allenava nel nuoto, nei tuffi dagli scogli, nelle immersioni in profondità.

– Fa la pesca subacquea, – si era convinto.

In seguito questa passione si è fatta adulta, piú cauta, contenuta, solo qualche sorriso. Anche Calvino ha smesso di ridere e l'abbiamo visto, sempre ritratto dietro uno dei suoi libri, mentre si aggirava serio, meno spigoloso, in un cortile.

– Ha un tocco! – ora mi spiegava Michele come se parlasse di uno che, invece che con la penna, scriveva con la bacchetta magica.

Poi arrivò la lettera.

Nel pomeriggio altre novità. Il collega Oscar Liverano e io stavamo ultimando, insieme a sei studenti volenterosi tra cui Ernesto e la sua fidanzata Deborah, un corso interdisciplinare ed extracurricolare sulla coppia verticale/orizzontale. Fingevo come al solito che, anche se letterato, ero in familiarità con tutti gli scibili, quando è arrivato Michele, palesemente nervoso. Gli ho fatto cenno: aspetta. Lui mi ha fatto cenno: no, ho

molta fretta. L'ho pregato con l'indice alzato: un attimo, e gli ho indicato con lo sguardo Liverano alla lavagna. È rimasto in corridoio ad aspettare che Oscar finisse di mettere a punto la sua ipotesi di lavoro.

– È orizzontale per definizione, – stava spiegando Liverano, – il piano che passa per l'orizzonte.

Ha sfregiato la lavagna col gesso.

– Chiaro questo?

Noi:

– Sí.

Allora ha assunto la terra come sfera perfetta, cosa che abbiamo assunto pedissequamente anche noi. E poi ha fatto coincidere la linea che limita il campo visivo di chi guarda («o orizzonte» ha specificato) con l'intersezione tra la sfera terrestre e il cono che ha il vertice dentro l'occhio dell'osservatore.

– Com'è questo cono? – mi ha interrogato a tradimento, evidentemente perché avevo già lo sguardo opaco del disattento.

Ho temuto di dovermi pronunciare, ma lui si è risposto da solo, con generosità:

– È tangente alla sfera terrestre.

Io ho approvato:

– Tangente, – e lui è tornato a indicarci l'intersezione.

– L'intersezione è una circonferenza ovvero una linea piana. Il piano che la contiene è orizzontale. O meglio: è orizzontale la sua giacitura rispetto al punto di osservazione.

Qui ha afferrato il gesso esortandoci a considerare il piano tangente alla terra e dotato di quella giacitura, che ha chiamato, bianco su nero, pigreco con  $\tau$ .

– È ovviamente orizzontale, – ci ha detto con sguardo furbo.

A questo punto gli ho mormorato spiacente:

– Torno subito, Oscar.

Non mi ha nemmeno sentito, sono uscito nel corridoio.

Michele mi ha chiesto:

– Vi divertite?

– Come no, – gli ho risposto, ma aggiungendo subito: – Comunque, meglio il seminario sulla coppia verticale/orizzontale che niente.

Lui ha fatto spallucce e ha buttato lí desolato:

– Siamo ai ferri corti.

Ho capito solo dopo un po' che con quella formula voleva dire che tra lui e Olga Giacinti, sua compagna di lavoro presso la Fondazione Anton Giulio Barrili e nostra amica da piú di venti anni, la frattura era ormai insanabile.

– Spiegati, – l'ho esortato.

– Impossibile.

Mi ha raccontato solo, malinconicamente, che per colpa degli intralazzi di Olga lo avrebbero rimandato a fare l'insegnante.

– Di nuovo qui a godercela, – ha detto con sarcasmo, – io, tu e Oscar Liverano.

Quindi mi ha annunciato che poteva segnare un punto a suo vantaggio ed evitare quella iattura solo se stampava sul bollettino della Fondazione la lettera di Calvino.

– Voglio il tuo parere, – ha concluso guardandomi diritto negli occhi. – Che mi dici? Faccio bene o faccio male?

– Malissimo, – gli ho risposto.

S'è stupito, ha voluto sapere perché.

– È una scorrettezza, – ho tagliato corto.

Ha detto seccato che non capiva. Allora ho cominciato ad arretrare come se la voce di Oscar Liverano mi avesse afferrato per il collo e mi stesse tirando a forza verso il seminario sul verticale e l'orizzontale.

– Telefonami, – gli ho detto, – e ti spiego meglio.

Mi sono infilato nell'aula chiudendomi la porta alle spalle.

Ma ormai ero molto turbato e sono riuscito a concentrarmi poco sulle forze che Liverano andava prendendo in considerazione in quanto agivano su oggetti in caduta libera lungo la verticale.

– Cioè la direzione verso cui essi piegano o vertono,

– ha ripetuto piú volte godendosi soprattutto: «verticale, vertono, mi seguite?»

Non ce l'ho fatta a seguirlo per filo e per segno, ma mi sono annotato la conclusione per dargli a intendere che non stavo dormendo in piedi. Ho scritto: la direzione verticale non è normale alla giacitura orizzontale poiché ha una componente a essa tangente.

– Quindi, – ha trionfato Oscar di fronte a un pubblico sparuto e sgominato, – ogni spostamento verticale ha una componente orizzontale e viceversa.

E ha voluto insistere: non c'è spostamento verticale che non sia equivalente a uno spostamento orizzontale. Poi mi ha ceduto il posto accanto alla lavagna.

Sono intervenuto di mala voglia per spiegare agli studenti, nel caldo dell'ultimo giorno di maggio, le conseguenze politiche e sociali di quella intuizione del mio collega. Ma non sono andato lontano.

– Al telefono, – m'è venuto ad avvisare il bidello.

– Pronto! – ho gridato.

Da chissà dove una voce femminile, ironica, ha detto:

– Ghismunda.

– Che scherzo è?

– La memoria non ti aiuta.

Allora mi sono ricordato: di Ghismunda, principessa di Salerno, cui il padre dice: toh, ti beccherai il cuore del tuo amante; ma lei non batte ciglio, anzi: non si pente, non piange e sostiene: ho avuto legittimi desideri, padre, e voi siete un bestione. Grosso modo così. È bastato questo per riconoscere la voce di Anna, la madre del mio allievo Ernesto, la moglie separata di Michele.

– Saranno dieci anni, – ho detto. Che non ci si vede, cioè.

Lei è stata brusca come sempre. Mi ha annunciato:

– Verrò la prossima settimana. Prima non posso –. Intanto – mi ha istruito – devo preparare il terreno con Michele e soprattutto impedirgli di fare sciocchezze. – Ci mancherebbe che pubblicasse quella lettera. Bisogna far chiarezza una volta per tutte.

– Non saprei cosa dirgli, – ho provato ad argomentare.  
Ma lei è stata decisa:

– Bisogna dirgli i fatti.

– È una parola. Come gli spieghiamo che le persone cominciano a essere tali solo quando si mettono a pronunciare frasi esplicite e a compiere atti palesi sulla base di pensieri nascosti?

– Non ho capito, – ha detto. – Che sciocchezza è?  
Pausa.

Ho specificato con un po' di imbarazzo:

– Non posso dirgli che ho fatto quel che ho fatto perché allora mi nascondevo che ti amavo.

– Era meglio se ti davi da fare per non nascondere a me.

– E tu? – l'ho rimbeccata: – non potevi essere più esplicita?

Lei ha detto con un sospiro:

– La bambina.

Mi è sembrato che intendesse mia figlia, Matilde.

– Sta bene, – l'ho informata, – a momenti compie tre anni.

L'ho sentita ridere di disagio. Mi ha detto che aveva telefonato a casa la mattina presto sperando di trovarmi, ma le aveva risposto Matilde. Ero già uscito. La bambina l'aveva intrattenuta dettagliatamente sull'asilo, su un suo amico che è bravo nei salti e sul fatto che restavo a scuola tutto il giorno.

– Bella vocina, – s'è complimentata: – parla a raffica –. Poi ha aggiunto con cattiveria: – Ce l'eravamo inventata proprio così.

– Ma no, – ho negato. E non ho saputo dirle che a quel tempo parlava da sola credendo di parlare con me.

– Verrò a vederla, – ha promesso. Ma di nascosto, non voleva incontrare Cristina e nemmeno Olga. Se fosse possibile – ha chiarito – eviterei di incontrare anche te.

Io ho obiettato:

– Ma.

È caduta la linea.

Invece di tornare in classe, mi sono messo a medita-

re intensamente sul da farsi. Di lí a poco sono venuti a riscuotermi il mio allievo Ernesto Astarita e la sua fidanzata Deborah.

– Che fai? – mi hanno chiesto.

– Penso.

Ho ripetuto per loro, col proposito di colpirli mostrandomi molto intelligente:

– Ragazzi miei, le persone cominciano a essere tali solo quando si mettono a pronunciare frasi esplicite e a compiere atti palesi sulla base di pensieri nascosti.

Ma anche Deborah ha commentato, come Anna:  
– Che scemenza è? – ed Ernesto mi ha rivolto una smorfia affranta per farmi sapere che era della stessa opinione.

Secondo loro la mia generazione non può concepire un pensiero profondo nemmeno per sbaglio.

In macchina, mentre avanzavamo a passo d'uomo e Liverano al volante litigava serratamente con chi accostava troppo la sua lamiera alla nostra, mi sono gingillato col pensiero: è meglio che con Michele me la sbrighi da solo; la presenza di Anna complicherebbe solo le cose. Sennonché il nome Michele è passato per qualche canale invisibile dalla mia testa in quella di Oscar, che ha voluto sapere:

– Come mai s'è fatto vivo? S'è pronunciato, sul nostro seminario?

Liverano ritiene che le nostre attività seminariali facciano gola a tutti, anche ai bidelli. E ho visto chiaramente che collegava la comparsa di Michele a una sua curiosità per la coppia verticale/orizzontale. L'ho voluto deludere. Gli ho riferito che ci aveva criticati.

– Perché?

– Oscar, – ho cercato di spiegargli, – va sempre peggio: meno studenti, meno passione; visto che dormicchiano? – E mi sono sforzato di convincerlo: – La prossima volta articoliamo di piú, – aiutandomi con le dita ad artiglio che intanto articolavano non so che movimento rotatorio.

- Anche così, però, - ha insinuato Liverano.
- Sí, - l'ho consolato.
- Del resto, - abbiamo ammesso.
- Ma Michele, - è tornato a chiedermi lui.

Gli ho chiarito che Michele era venuto soltanto per parlarmi di una vecchia lettera che all'improvviso, per via di certi problemi con Olga Giacinti, voleva pubblicare.

- Politica? - ha domandato.
- Letteratura.
- Al solito, - ha sghignazzato.

La letteratura - secondo Liverano - o dà fuoco alle polveri o è da buttare.

- Michele, come scrittore, non sapeva accendere nemmeno un cerino, - ha detto.

Anche Oscar Liverano è un compagno di vecchia data. Lavoriamo insieme da anni e in tempi andati abbiamo avuto molto in comune. Poi, quando sua moglie Loretta l'ha lasciato, i rapporti si sono un po' allentati, soprattutto perché non voleva correre il rischio di incontrarla in casa mia e di Cristina. Vederla, mi diceva, gli causava una fiammata nello stomaco come al ristorante, quando portano un piatto da servire *flambé*. E si strofinava il palmo della mano sulla camicia.

In seguito ha fatto l'abitudine a vivere da solo, e a partire dalla nascita di Matilde ha ripreso a frequentarci. Ma è diventato da un lato più aggressivo, dall'altro più fragile. Per esempio, gli vengono le lacrime agli occhi per tutte le cose che sembrano annunciare svolte epocali, tempi nuovi o almeno inversioni di tendenza: la rivoluzione che torna nel Mediterraneo, i giovani che s'incapricciano di nuovo della politica, tutto il potere ai soviet, un po' di giustizia proletaria, una nuova vita che guizza come un serpentello. E ciò che a noi dà solo una vaga sovraccitazione un po' patetica, a lui, da due o tre anni, procura un nodo alla gola, occhi lucidi e poi un più fitto, ansioso parlare di sesso.

Quando è nata Matilde, è venuto a congratularsi con Cristina.